

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Il sacchetto blu

Ioana Alexandra Vizuroi

(Classe 5^a LC, Liceo scientifico Nicolò Tron, Schio)

La domanda più frequente riguarda i miei pensieri; sono tutti curiosi di sapere in che lingua penso. 'In entrambe' rispondo. Inutile descrivere la loro espressione meravigliata: in effetti è difficile da capire per chi non è bilingue ed è altrettanto difficile da spiegare per chi lo è. La verità è che nella mia testa coesistono due lingue perfettamente bilanciate, che si intrecciano senza alcuna logica, ogni volta che formulo un pensiero. Arrivare a pensare in due lingue differenti però, ha richiesto anni di inconsapevole allenamento.

Ricordo infatti i primi tentativi dei miei compagni di socializzare con me alle elementari. Rispondevo con una caparbieta irremovibile solo e soltanto 'Non capisco'. Rispondevo così anche quando capivo la loro proposta di gioco, per la paura di non capire le regole di quel gioco o quello che mi sarebbe stato detto in seguito. Per salvaguardarmi preferivo l'angolino sicuro e solitario del cortile, mentre guardavo gli altri correre e giocare. Solo in seguito mi sarei resa conto dello sbaglio che stavo commettendo, dell'auto-isolamento che mi sarei inflitta anche negli anni a venire.

La paura di non capirsi però è peggiore di quanto si pensi. È invisibile il terrore nello sguardo di un bambino che non riesce a esprimere quello che gli preme sul cuore, lo vede solo lui. Se invece nel suo sguardo si nota un profondo vuoto, allora bisogna recuperarlo prima di perderlo nel rifugio sicuro della sua lingua. Ho visto tanti bambini persi in quel vuoto nel corso degli anni, quando, da bambina che imparava l'italiano, sono passata a liceale che lo insegnava. In quei momenti facevo di tutto per attirare la loro attenzione, per farmi capire e per ridestare in loro l'interesse per quello che stavamo facendo.

È inutile negare la diversità, i bambini sono i primi a notarla. Ricordo infatti quando, per un paio d'anni, continuai a fare lezione con delle maestre diverse da quelle della classe. Se mi sentivo straniera? Certo che mi sentivo straniera in quei momenti. Come quando scoppiai a piangere la prima settimana di scuola perché non riuscivo a spiegare che mia mamma si sarebbe preoccupata se fossi tornata a casa più tardi del previsto.

Ovviamente non sarei dovuta tornare più tardi, avevo semplicemente frain-teso la maestra, ma, col panico negli occhi, mescolai al meglio le lingue, finendo soltanto per far preoccupare tutti. Il primo giorno di scuola però fu particolare; penso che la bambina che era in me avesse seriamente pensato di denunciare la scuola. Passai in portineria con la maestra che mi faceva fare il giro della scuola, dove c'era un bambino con un sacchetto blu sul ginocchio. La maestra mi prese la mano e mi fece toccare il sacchetto: ero inorridita dalla disgustosa sensazione che provavo, da quel freddo gelatinoso che sentivo sotto le dita, talmente inorridita che raccontai l'episodio ai miei genitori, indignata. Non so esattamente quando, ma solo in seguito scoprii che era ghiaccio.

Episodi buffi, direte, certo, adesso fanno sorridere anche me, ma allora episodi come questi equivalevano al sentirmi completamente persa, disorientata e non capita. Molti bambini avrebbero potuto non sapere cosa fosse quel sacchetto blu, ma lo avrebbero sicuramente chiesto, mentre io potevo soltanto immaginarmi il peggio, in silenzio.

Non ho mai avuto troppi amici, sono sempre stata una bambina introversa, per questo quando divenni amica di Chiara mi sembrò tutto più facile da affrontare. Non era italiana nemmeno lei, ma era nata qui, perciò era quasi come se lo fosse. In realtà litigavamo spesso, e in quei momenti io ero sola, drastica conseguenza del tempo in cui avevo rifiutato di comunicare con chiunque si avvicinasse a me. Rimpiangerò sempre di non essere stata più aperta verso gli altri, forse avrei vissuto degli anni più felici, senza il terrore di passare un'ennesima ricreazione da sola. Ricordo che in terza o quarta elementare, durante i lunghi momenti di litigio con la mia amica Chiara mi accollavo a qualcun altro, soprattutto durante i lavori di gruppo o in coppia, e molte volte venivo rifiutata. So benissimo che molti bambini possono non sentirsi a loro agio in classe o non avere amici anche senza che provengano da un altro Paese, ma per me quella era la causa di tutte le mie difficoltà, quello era il vero motivo per cui ero così sola.

Non sono mai stata vittima di razzismo; fa eccezione un unico episodio alla fine della terza media, quando una compagna di classe mi scrisse che dovevo tornarmene nel mio Paese e che suo padre lo diceva spesso che dovevamo tornarcene da dove eravamo venuti. Ci rimasi male, devo ammetterlo, non capivo il motivo di tanta cattiveria gratuita. E tuttora mi delude il fatto che molti genitori educano così i propri figli.

In ogni caso il fatto di essere straniera è sempre stato un chiodo fisso per me. È sempre stata una lotta continua con me stessa per imparare al meglio la lingua e per non fare errori. A questo proposito non posso non citare la maestra Pina che, appena arrivata qui, mi ha presa sotto la sua ala e mi ha seguita in italiano per un'intera estate. Era in pensione, ma a scuola seguiva i ragazzi che avevano difficoltà o che, come me, dovevano imparare la lingua. Mentre le sue due nipotine facevano i compiti per le vacanze, io andavo avanti a fare comprensioni, esercizi sul lessico e letture. Ricordo un

giorno in cui la maestra mi ha sentita sbuffare, poiché ero stufo di fare le stesse cose, e dovetti sorbirmi una ramanzina che non scorderò mai. Inutile dire quanto mi ero sentita in colpa sapendo che lei stava dedicando il suo tempo libero a me. Senza di lei ci avrei messo molto più tempo a imparare l'italiano. Le sarò sempre grata per tutto quello che mi ha insegnato.

La maggiore difficoltà nell'emigrare dal proprio Paese è quella di sentirsi straniero e a casa in entrambi i posti. Quella di avere la vita divisa in due luoghi diversi e i parenti che abitano alcuni da una parte e altri dall'altra. In dieci anni infatti non ricordo di aver mai fatto una vera vacanza. Un viaggio all'estero o una settimana al mare. Non si trattava di non avere soldi, ma di non avere tempo, poiché le ferie dei miei erano solo ed esclusivamente per tornare a casa. Una volta giunti lì, non avendo più amici, non essendo abituati al posto e non avendo nulla da fare, io e mio fratello ci stufavamo subito e volevamo tornare a casa. Immagino vi sembri confusionario leggere due volte 'casa', in effetti ero molto confusa anche io. Mi piacerebbe dire che adesso ho le idee chiare, che casa è un solo posto, ma non è così.

Dopo i primi due anni passati ad abituarci all'Italia, ho trascorso il resto delle mie estati a soffrire l'obbligo di tornare a casa con i miei. È vero che non mi ero integrata del tutto, ma ormai mi stavo abituando, la mia vita era qui, non si poteva pretendere di strappare una bambina alla sua nuova realtà e catapultarla per un mese all'anno in vecchi ricordi, come se niente fosse. Non c'era verso di convincermi, io avrei semplicemente voluto restare in Italia.

Un paio d'anni fa però, avevo sedici anni, è successa una cosa strana: ho cominciato a prendere in considerazione quel posto, mi era addirittura passata per la testa l'idea di tornarci. Non so la causa di questo cambiamento improvviso, ma da allora continuo a pensarci. I miei genitori vogliono chiaramente tornare. Sono quel tipo di persone che sono andate via da casa loro semplicemente per lavorare con lo scopo di mettere dei soldi da parte e poi tornare.

Ovviamente non fu così, non succede mai così.

Chi parte si rende conto che non è facile racimolare la somma desiderata, e in ogni caso ci vogliono anni. Allora si finisce per portare con sé la famiglia, i figli e per stabilirsi in quel posto che provvisorio ormai non è più.

Anche se i miei genitori vogliono tornare in futuro, io sono sempre cresciuta con la consapevolezza che sarei rimasta qui, che avrei continuato all'università e che poi avrei fatto ciò che hanno fatto i miei, cioè vivere una vita spezzata in due. Invece adesso vedo la possibilità di tornare e di costruire la mia vita lì. È soltanto un'idea, un abbozzo di progetto, ma dopo dieci lunghi anni è un salto nel buio. Sarebbe come emigrare una seconda volta. Non è possibile descrivere la confusione che mi attanaglia, il dubbio, l'indecisione. Non si tratta di voler fare un soggiorno all'estero o di cambiare città, ma di abbandonare una realtà che mi sono costruita

con fatica, ma che nonostante ciò non mi appartiene del tutto, per tornare in un posto che chiamo casa ma che non conosco appieno. Soffrirei molto in entrambi i casi, sia se dovessi rimanere qui, sia se tornassi. Non posso immaginarmi di non camminare più per le strade della mia città o di non parlare più in italiano. Allo stesso tempo però non riesco nemmeno a vedere la mia vita qui fra vent'anni. Ecco come, alla già naturale indecisione dovuta alla giovane età si aggiunge anche quella causata dalle mie origini.

Sono cittadina di due Paesi, parlo e penso in due lingue, adoro i cibi di due cucine differenti, conosco le abitudini di due popoli. Se mi sento straniera? Ogni giorno, dovunque io sia. Sono stata strappata da un luogo, non mi sono mai integrata del tutto, ci ho messo anni per cercare di elaborare l'accaduto eppure non ci sono mai riuscita. Da poco mi sono resa conto di avere delle ferite ancora aperte, di non essere mai guarita. Non ricordo di aver fatto i bagagli, o di aver fatto qualcosa di particolare prima di partire, dieci lunghi anni fa, l'unico ricordo che ho, vivido e a colori, è il momento in cui il pullman era appena partito e io mi sono girata per guardare fuori dalla finestra mia nonna che ci guardava immobile, con le lacrime agli occhi. Perché loro sanno che, quando partiamo, tutto cambia. Per sempre.